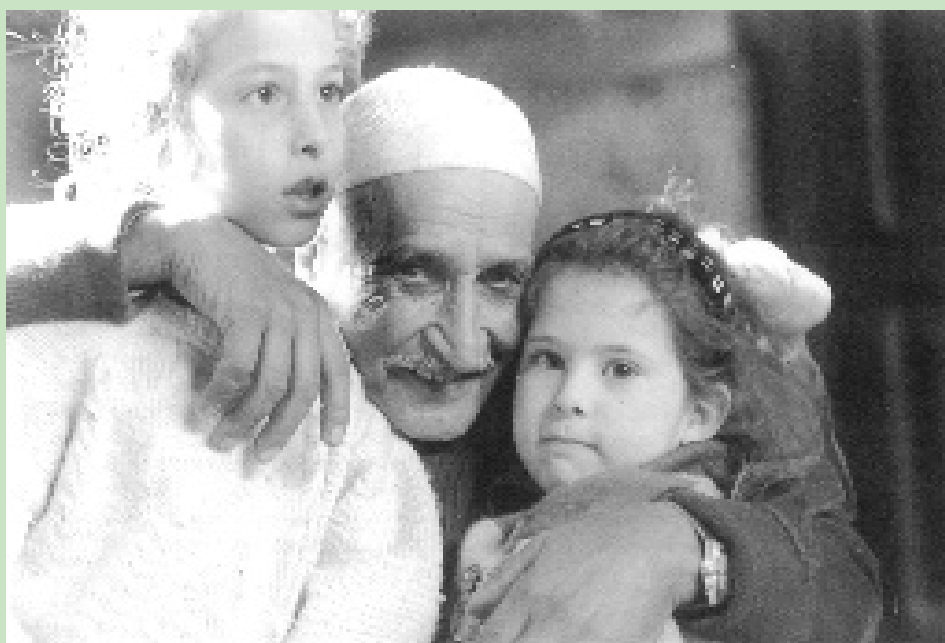


GIANCARLO PACIELLO

Mashloket ha-Historionim

ovvero

La "nuova storia" d'Israele



Palestinesi di ieri e di domani. Foto tratta da: *Pour la Palestine*, Numero speciale, Maggio-Giugno 1998.



editrice petite plaisance

Publicato su Koinè, Periodico culturale – Anno VI
Nuova serie – NN°3/5 – Luglio/Dicembre 1998
Reg. Tribunale di Pistoia n° 2/93 del 16/2/93
Direttore responsabile: **Carminè Fiorillo**

Mashloket ha-Historionim

ovvero

La “nuova storia” d’Israele

di Giancarlo Paciello

PREMESSA

Le celebrazioni del 50° anniversario della nascita dello Stato d’Israele, se da una parte hanno fornito l’occasione per rinverdire i miti del “miracolo” sionista, hanno dall’altra stimolato una riflessione attenta sul piano storico, che tenesse conto anche della grande tragedia, della *Catastrofe*, come dicono gli storici arabi, originata da questa nascita. Intendo riferirmi al processo di espulsione e di espropriazione subito dalla popolazione palestinese, originato dalla *Risoluzione 181* dell’Assemblea generale dell’O.N.U., del 29 novembre 1947, (nella quale si stabiliva la spartizione, in due stati, uno arabo ed uno ebreo, della Palestina del Mandato), e che tuttora perdura. Anche se la *Nakba*, la *Catastrofe* appunto, fu vissuta come tale, fin dalla fine della guerra, e meglio sarebbe dire delle guerre, del 1948.

Di particolare interesse ci sembra, dal punto di vista storico e politico, la poco nota *controversia degli storici* (mashloket ha-Historionim), che da tempo appassiona non soltanto gli intellettuali israeliani, visto che la grande stampa (*Maariv*, *Yediot Aharonot*, *Davar* e soprattutto *Haaretz*) ha pubblicato numerosi articoli ed interviste sull’argomento e che se ne discute anche in televisione. Dire la *poco nota* controversia è assai poco, dal momento che dei numerosi libri, prodotti dai “nuovi storici” israeliani, non c’è traduzione e soltanto qualche traccia nella pubblicistica nostrana.

Il nostro intento è di illustrare i contenuti della *controversia*, il contesto in cui è nata e si è sviluppata, ed infine di fare delle considerazioni sulla persistenza, **dentro** e **fuori** lo Stato d’Israele di alcuni miti fondatori dello Stato stesso. Delle nostre conclusioni non anticiperemo nulla (il lettore impaziente potrà, come è libero di fare ogni lettore, andarselo a leggere subito saltando i punti intermedi). Noi lo preghiamo però di pazientare, perché i *punti intermedi* sono decisamente più importanti e portano grandi elementi di novità su argomenti rimasti troppo a lungo, ed ancora, tabù.

Le nostre fonti relative alla *poco nota controversia* sono costituite da due libri, usciti fra aprile e maggio. A complemento, alcuni articoli, in particolare due saggi, uno di Ilan Pappé e l’altro di Benny Morris, due dei nuovi storici, pubblicati sulla *Revue d’études Palestiniennes*. Tutti i materiali sono in lingua francese, anche se nascono in ambienti culturali molto diversi.

Il libro di Dominique Vidal, *Le péché originel d’Israël*, che ha per sottotitolo *L’expulsion des Palestiniens revisitée par le “nouveaux historiens” israéliens*, è opera di



uno storico, esperto del Medio Oriente, autore di alcuni libri importanti, in collaborazione con Alain Gresh (come: *Proche-Orient: une guerre de cent ans; Palestine 47: un partage avorté; Les 100 portes du Proche-Orient*) e giornalista famoso di *Le Monde Diplomatique*.

L'altro libro, *La nouvelle histoire d'Israël*, con sottotitolo *Essai sur une identité nationale*, è opera invece di un professore di scienze politiche all'Università di Bar-Ilan, in Israele, Ilan Greilsammer, autore di *Les communistes israéliens* che risale al 1978 e di *Israël, les hommes in noir* del 1991, un saggio sui partiti ultra-ortodossi. Abbiamo trovato estremamente interessante questo testo, non soltanto per la stretta attinenza al tema in discussione ma anche perché fa riferimento ad una bibliografia, quasi esclusivamente in ebraico. Ed ora entriamo in argomento.

1. IL PECCATO ORIGINALE D'ISRAELE

Il contenuto del libro di Dominique Vidal si evince chiaramente dal sottotitolo: "*L'espulsione dei Palestinesi rivisitata dai 'nuovi storici' israeliani*". Riguarda perciò uno dei miti fondatori dello Stato d'Israele, quello relativo all'**esodo volontario** dei Palestinesi dal territorio assegnato allo stato ebraico dalla Risoluzione 181 dell'ONU.

Gli altri due miti più importanti della storia israeliana ufficiale sono costituiti, dall'idea secondo la quale, nel 1947-1948, Israele sarebbe stato un **piccolo Davide** di fronte a Golia, uno Stato molto debole e male armato, che doveva fronteggiare un mondo arabo, gigantesco, potente e pronto a schiacciarlo, e dal **rifiuto arabo** della pace, dopo il 1948.

Per gli storici arabi e palestinesi il mito dell'**esodo volontario** nasconde ben altro, in sostanza una vera e propria **espulsione**.

La più gran parte dei profughi (valutata fra i 700.000 e gli 800.000), secondo questi storici fu costretta a partire nel corso degli scontri, prima ebraico-palestinesi e poi israeliano-arabi, nel quadro di un piano politico-militare d'espulsione. L'opera che, a mio parere, meglio documenta e argomenta questa tesi è *Palestine 1948. L'Expulsion* di Elias Sanbar, anche se Walid Kalidi (di cui è uscito, in aprile, *La véridique histoire de la conquête de la Palestine*), è lo storico che ha dedicato una vita a sostenere e a documentare questa tesi.

La storiografia israeliana tradizionale, oltre a valutare diversamente il numero di profughi (500.000), ha sempre sostenuto che la maggior parte dei profughi fuggì volontariamente, invogliata in questo dai dirigenti arabi che promettevano un rapido ritorno, dopo la vittoria. Quanto alla pianificazione dell'espulsione, non sarebbe esistito alcun piano e i rari massacri sarebbero da addebitare alle forze irregolari, come l'Irgun e il gruppo Stern, eredi dell'estremismo sionista di Jabotinsky.

Anche se il consenso a questa versione non era mai stato totale, le versioni contrastanti, che risalivano agli anni '50, erano rimaste confinate a cerchie ristrette ed emarginate.

Ma ecco che, dopo la metà degli anni '80, a queste voci si unisce un certo numero di giornalisti e ricercatori, i cui nomi più noti sono: Simha Flapan, Tom Segev, Avi Schlaim, Ilan Pappé e Benny Morris. Sarà quest'ultimo, con il suo libro *The Birth of*



the Palestinian Refugee Problem 1947-1949, a suscitare lo scandalo oltre che a qualificarsi con i suoi amici come “nuovi storici”.

Vidal ricorda che, in un articolo pubblicato sulla rivista ebraica americana *Tikkun*, Morris, riferendosi ai lavori di Avi Schlaïm ed Ilan Pappé, parla di “nuova storiografia”. Ed è egli stesso ad opporre ai “vecchi storici” i “nuovi”, a contrapporre la “nuova storiografia” alla “vecchia”. Quest’ultima, a suo parere, è falsa, propagandistica e spesso piena di menzogne. Quanto alla storiografia palestinese non esiste (ancora no?). Ed a livello accademico è subito tempesta. Ci vorrà qualche anno per arrivare sui *media*. Gli avversari li accuseranno di servire la propaganda palestinese e araba, Benny Morris risponderà ironicamente alle accuse: «È perché dimostriamo che il re è mezzo nudo».

Un gruppo, questi nuovi storici, certamente non omogeneo quanto a intenti, metodo e opinioni, ma che attacca i miti della storia d’Israele e in particolare *revisiona* quelli relativi alla guerra del 1948, con riferimento specifico all’esodo dei Palestinesi. Non in senso negazionista però e non fino in fondo dirà Vidal, almeno riferendosi all’elaborazione di Benny Morris, ma sempre abbastanza per attirare su di loro – come vedremo meglio in seguito – l’attenzione non particolarmente benevola degli storici ortodossi, che si affretteranno a contrastarli violentemente.

Punto di forza di questo gruppo è sicuramente il fatto che le loro fonti non possono essere accusate di tendenziosità. Infatti, grosso stimolo alla ricerca per i “nuovi storici” ha costituito l’apertura – che ci sembra assai liberale – degli archivi israeliani, pubblici e privati, riguardanti quel periodo – in conformità alla legge dei trent’anni. Questi archivi costituiscono la loro quasi esclusiva fonte. E questo verrà loro rimproverato sia dai Palestinesi che dagli storici “vecchi”. In particolare Shabtai Teveth rimprovererà a Morris di non conoscere l’arabo, ma l’accusa più consistente è quella dello storico palestinese Nur Masalha nel sostenere che: « [...] *la storia e la storiografia non dovrebbero necessariamente essere scritte, esclusivamente o essenzialmente, dai vincitori*».

Ci sembra, comunque, grande prova di coraggio quella dei componenti di questa pattuglia – ahimè temo non metaforica –, per aver contribuito ad illuminare una pagina particolarmente importante della storia d’Israele. Il suo “peccato originale”, che rappresenterebbe una delegittimazione dello Stato ebraico, qualora risultasse vera! Almeno questa è l’opinione di Shabtai Teveth, espressa nell’intervista presente nella postfazione, a cura di Joseph Algazy, giornalista del quotidiano israeliano *Haaretz*. Riferendosi ai “nuovi storici” Shabtai Teveth infatti li accusa: «*Con le loro tesi, e in particolare con l’idea che Israele sarebbe nata nel peccato, essi contestano la legittimità stessa del nostro Stato. Perché, se lo Stato d’Israele è nato nel peccato, commettendo ingiustizie nei confronti di altri, allora ciò vuol dire che non ha diritto d’esistere. Ecco il tentativo di delegittimare la nostra esistenza qui, e certamente anche il sionismo*». Perdonateci se ci dilunghiamo ancora un po’ sul titolo del libro. Non credo però che Vidal volesse attribuirgli il senso così radicale espresso nella dichiarazione appena riportata, anche se, a pagina 10 del libro, fa esplicito riferimento ad essa. Del resto, la nozione religiosa di “peccato originale” (congeniale sicuramente molto di più ad un ebreo che a un laico), mal si adatta ad essere applicata ad una nazione. Oppure bisogna



dire, con Pierre Vidal-Naquet, «[...] che tutte le nazioni, moderne o antiche, sono colpevoli di un identico peccato, che è precisamente quello del nazionalismo. Ciò che caratterizza in realtà il fatto nazionale è il rifiuto, la negazione dell'altro». Inoltre la pubblicistica israeliana aveva già parlato di peccato originale con riferimento alla "nuova storia". Ad esempio in una nota del libro di Ilan Greilsammer si fa riferimento a: Dani Rabinovitz, *Il peccato originale d'Israele*, Haaretz, 10 aprile 1994, ovviamente in ebraico; J. Landers, *Sul peccato che abbiamo commesso creando lo Stato*, Devar HasShavua, 18 marzo 1994, sempre in ebraico; e, sull'utilizzazione del tema del peccato originale, Benjamin Beit Hallahmi, *Original sins: Reflections on the History of Zionism and Israel*, Londres, Pluto Press, 1992.

E poi i nuovi storici – fra i quali ci sono diversi sionisti, sia detto per inciso – sostengono che non si tratta di tornare indietro, ma di ammettere che non si potrà fare la pace senza che gli Israeliani riconoscano ciò che è avvenuto nel 1948. Nel suo articolo (ricordato nella nota citata), Rabinovitz proponeva di installare lungo le strade israeliane dei cartelli indicatori che segnalassero dove si trovavano una volta i villaggi distrutti e che lo Stato accettasse di pagare un compenso immediato per le terre confiscate. Suggeriva anche che lo Stato d'Israele fissasse un giorno commemorativo del dramma vissuto dai Palestinesi.

2. "IL TEMPO DEL PECCATO"

L'arco di tempo analizzato da Vidal è più ristretto di quello analizzato dai nuovi storici e va dal novembre del 1947 al settembre del 1949. I libri cui fa riferimento, anche se non costituiscono la produzione completa del gruppo, sono:

- (1) *The Birth of Israel, Myths and Realities* di Simha Flapan;
- (2) *1949. The First Israelis* di Tom Segev;
- (3) *Collusion Across the Jordan, King Abdullah, the Zionist Movement and the Partition of Palestine* di Avi Schlam;
- (4) *Britain and the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951* e
- (5) *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951* di Ilan Pappé;
- (6) *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949* e
- (7) *1948 and After, Israel and the Palestinians* di Benny Morris.

Per meglio comprendere gli eventi cui fa riferimento Vidal, riteniamo opportuno fornire una *nostra* breve ricostruzione del periodo che va dall'aprile del 1947 agli armistizi del 1949. Non essendo storici di professione, va chiarito subito l'aggettivo "nostra". La ricostruzione degli avvenimenti, di cui ci assumiamo la responsabilità, ci è parsa necessaria dal momento che il lettore troverà citati avvenimenti e date e non lo si poteva rinviare ad una bibliografia! Essa ripercorre ordinatamente gli eventi, tenendo conto sia del testo di Elias Sanbar (la storiografia palestinese) sia della versione fornita da Dominique Vidal nel commentare i nuovi storici. Una ricostruzione certamente lontana dai miti fondatori ma che si attiene ad una ricca documentazione.

Il 28 aprile 1947, venne convocata l'Assemblea generale straordinaria delle Nazioni Unite, richiesta dalla Gran Bretagna, per discutere il problema della fine del



Mandato in Palestina. Il 15 maggio l'Assemblea nominò un comitato, l'UNSCOP (*United Nations Special Committee in Palestine*), cui fu affidato l'incarico di presentare delle proposte per la soluzione del problema, al massimo entro il primo settembre 1947.

Il 31 agosto, il rapporto finale dell'UNSCOP era pronto. Esso conteneva due progetti: uno, maggioritario, che proponeva la spartizione della Palestina e la creazione di un'unione economica fra i due stati, ed un altro, minoritario, che proponeva invece la creazione di una federazione, comprendente uno Stato arabo e uno Stato ebraico, con Gerusalemme come capitale federale. I sionisti approvarono immediatamente il primo, i Palestinesi e gli altri Arabi li respinsero entrambi. Il 23 settembre, l'Assemblea generale costituì allora un comitato *Ad hoc* per decidere sul rapporto dell'UNSCOP. Secondo il piano di spartizione dell'UNSCOP, la Palestina mandataria sarebbe stata divisa in tre parti:

- uno Stato arabo, con una popolazione di 758.530 arabi e di soli 9520 ebrei, che avrebbe coperto il 42,88% della superficie totale del paese (circa 11.500 kmq);
- uno Stato ebraico che si sarebbe esteso sul 56,47% della superficie (circa 14.100 kmq), con una popolazione di 905.000 abitanti di cui 498.000 ebrei e 407.000 Arabi, senza però tenere conto dei beduini presenti nell'area assegnata allo stato ebraico (105.000). Si sarebbe trattato perciò di uno stato a maggioranza ... araba! Successivamente si provvide a cancellare *almeno* questa assurdità;
- la zona internazionale di Gerusalemme posta sotto l'egida dell'ONU che avrebbe coperto il restante 0,65%, con una popolazione di 105.000 Arabi e 100.000 ebrei.

Il 29 novembre 1947, a Flushing Meadows, vicino New York, il piano di spartizione fu votato, con 33 voti favorevoli (USA e URSS fra questi) contro 13 e 10 astensioni (fra cui la Gran Bretagna). La Risoluzione 181 dell'ONU sanciva così la nascita di due Stati, che sarebbe dovuta avvenire due mesi dopo la fine del Mandato britannico, fissata dalla Gran Bretagna per il 15 maggio 1948. Dopo il voto, i delegati arabi dichiararono di non sentirsi legati ad esso ed abbandonarono la seduta. Il delegato del Pakistan, Zafrulla Khan, prese allora la parola: «[...] È stata appena presa una grave decisione. Cala il sipario. Il presidente americano ha detto: "Abbiamo fatto tutto quello che potevamo per fare il bene così come Dio ce lo ha mostrato".[...] Questa decisione è priva di qualsiasi validità legale».

L'Agenzia ebraica celebrò la spartizione come una grande vittoria. Ma l'aver accettato una parte soltanto della Palestina, non rappresentava forse una concessione da parte di chi reclamava uno Stato ebraico che comprendesse tutta la Palestina? Ben Gurion si era premurato di rispondere per tempo a questa domanda quando, nel 1946, davanti alla commissione angloamericana aveva dichiarato: «*Il nostro obiettivo non è diventare una maggioranza. Essere una maggioranza non comporterà [...] la soluzione dei nostri problemi. Diventare una maggioranza è solo una tappa e non l'ultima.*



Ne avremo bisogno per fondare lo Stato. Ma ci resterà [...] da costruire il Focolare nazionale (national Home)».

Il 14 maggio 1948, il giorno precedente la fine del Mandato britannico in Palestina, Ben Gurion procede alla dichiarazione d'indipendenza dello Stato ebraico. Il 15 maggio, al mattino, gli eserciti di Transgiordania, Egitto e Siria, aiutati da contingenti libanesi e iracheni, entrano in Palestina. Ha inizio così la prima guerra arabo-israeliana. Gli scontri in realtà sono iniziati alla fine del 1947, fin dal giorno successivo all'adozione, da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni unite, del piano di spartizione della Palestina. I Palestinesi rifiutano la spartizione e quindi la creazione dello Stato ebraico. I sionisti, che pure accettano la decisione dell'ONU, sperano però di "migliorarla" in favore dello Stato d'Israele, che potrebbe occupare tutta o parte dell'area riservata allo Stato arabo, lasciando il resto alla Transgiordania.

È lo stesso obiettivo che perseguono gli inglesi, che puntano su re Abdallah per conservare la loro influenza sulla regione. Ecco perché è necessario parlare delle guerre del 1948. Fino a marzo, gli scontri volgono a favore dei Palestinesi. Questi riescono infatti ad interrompere le vie di comunicazione, circondano colonie ebraiche e isolano grandi città, compresa Gerusalemme. Si tratta di un conflitto nella comunità giudaico-palestinese, cruento certamente, se si pensa che, alla fine di marzo, si contano già 1.000 morti, ma non decisivo per alterare gli equilibri, compresi quelli demografici.

E c'è un primo esodo. I Palestinesi che si allontanano appartengono ad un'élite economica o alle classi medie. Non fuggono, si allontanano abbiamo detto, approfittando della estesa rete di legami familiari che permetterà loro di continuare a vivere tranquillamente ad Amman, a Beirut o a Nablus. In questa prima fase le forze ebraiche si muovono secondo la duplice ipotesi della presenza sul terreno delle forze britanniche e dell'assenza di truppe regolari arabe, limitandosi a colpire duramente città e villaggi palestinesi, senza mai tentare di occuparli. E questi eventi spingono gli Stati Uniti a chiedere di sospendere il piano di spartizione e di sottomettere la Palestina alla tutela provvisoria dell'ONU.

La risposta sionista è immediata e violenta. L'*Hagana*, l'esercito clandestino ebraico, rifornita di armi soprattutto dalla Cecoslovacchia, assume l'offensiva. È questa la prima vera guerra del 1948. In questa seconda fase dello scontro, (dal 4 aprile al 14 maggio), la strategia sionista muta radicalmente. Viene messo in atto il piano *Dalet* che si basa su due ipotesi del tutto diverse da quelle della strategia precedente. Si fonda infatti sull'assenza delle forze britanniche e sulla presenza di forze regolari arabe. È un piano di conquista, che sarà attuato rapidamente. Esso rappresenta perciò una risposta sul terreno per rendere irreversibile la spartizione.

Ci sono dei veri e propri massacri, il più sanguinoso dei quali riguarda il piccolo villaggio di Deir Yassin, dove gli uomini di Menahem Begin (futuro premio Nobel per la pace!) assassinano, il 9 aprile 1948, 250 abitanti, creando allo stesso tempo un panico che si diffonderà fra tutta la comunità araba di Palestina. L'*Hagana* libera la strada per Gerusalemme (*il corridoio*), e conquista Tiberiade, Haifa e Safed. Jaffa cade il 12 maggio, due giorni prima della proclamazione dell'indipendenza d'Israele. E' proprio in questa fase che i sionisti s'impadroniscono in pratica di tutto il territorio



assegnato allo Stato ebraico dalla spartizione e viene messo in atto un processo di espulsione di Palestinesi.

L'entrata in guerra degli eserciti arabi riequilibra, per poco tempo, il corso dei combattimenti, che continuerà, intervallato da tregue, fino al 6 gennaio 1949. Ma fin da luglio esso volge in favore d'Israele. Divenute "Forze di difesa d'Israele" (*Tsahal*), le truppe ebraiche godono di un comando unico, di effettivi raddoppiati grazie ad una mobilitazione eccezionale, e soprattutto di armi pesanti, provenienti, in particolare, grazie ad un ponte aereo, dalla base ceca di Zatec.

La pubblicazione degli archivi britannici, ha permesso anche di venire a conoscenza dell'esistenza, nel febbraio del 1948, di una riunione nel corso della quale il ministro degli Affari esteri britannico, Bevin, decise con il Primo ministro giordano di utilizzare la Legione araba per assicurare il controllo hachemita sulla regione assegnata dall'ONU allo Stato arabo. Londra puntava così a limitare il territorio dello Stato ebraico e a controllare il Negev. Se a questo si aggiungono gli incontri segreti fra Golda Meir e il re Abdallah, del 17 novembre 1947, durante i quali vennero presi accordi di "non belligeranza reciproca", si può parlare di un **doppio** piano di spartizione, uno ufficiale ed uno occulto, che nascondeva la *doppiezza* di Abdallah.

Si capisce allora bene perché tutto concorrerà alla sola nascita dello Stato d'Israele. In molti pagheranno cara la *Nakba*. La Gran Bretagna in primo luogo. In Egitto, il suo uomo, Nokrachi Pacha, viene assassinato nel dicembre del 1948 e, il 23 luglio 1952, gli "Ufficiali liberi" prendono il potere. Anche la Giordania, che è riuscita ad annettersi la Cisgiordania, non è risparmiata: Abdallah, il figlio dello sceriffo Hussein e nonno dell'attuale re Hussein, viene assassinato, nel 1951, nella moschea Al Aqsa di Gerusalemme.

Ma le vere vittime saranno i Palestinesi. Gli accordi d'armistizio firmati da Israele con i suoi differenti avversari, dal 23 febbraio al 20 luglio 1949, definiscono l'ingrandimento dello Stato ebraico di una metà rispetto alle dimensioni assegnategli dal piano di spartizione dell'ONU. Passa così da 14.000 a circa 21.000 chilometri quadrati, ottenendo in particolare la Galilea, un corridoio verso Gerusalemme e il Negev, fino al porto di Eilat sul mar Rosso.

Lo Stato arabo, invece, non è nato, dal momento che Israele e la Giordania si sono spartita la Cisgiordania, mentre Gaza è finita sotto la tutela dell'Egitto. Ma soprattutto, da 700.000 a 800.000 Palestinesi hanno dovuto lasciare le loro case. Un esodo determinato dai combattimenti medesimi, sull'onda dei quali si sviluppò, tra gli israeliani, una politica di espulsione della popolazione palestinese. Emblematica l'operazione *Dani* che mobilitò circa la metà del esercito israeliano, avente come obiettivi Lydda (ora Lod) e Ramleh. Due giorni di bombardamento intensivo determinarono l'esodo. Il 12 luglio, a Lydda, i soldati israeliani si scatenarono, 250 civili palestinesi vennero uccisi, compresi prigionieri disarmati. E così il massacro accelerò la fuga. E l'esercito saccheggiò le due città. In meno di una settimana l'esercito d'Israele si era sbarazzato di circa 70.000 civili palestinesi, circa il 10% degli espulsi dal 1947 al 1949!

Questa determinazione all'espulsione continuerà, alla fine della guerra, con la distruzione dei villaggi arabi, o con l'insediamento in essi di nuovi immigranti ebrei,



o addirittura con la divisione delle terre arabe tra i *kibbutz* circostanti. La legge sulle “proprietà abbandonate” renderà ufficiale questo dispositivo. Quanto ai profughi, le Nazioni unite, nell’aprile del 1950, ne censiranno circa un milione in Giordania, a Gaza, in Libano e in Siria. L’ONU ha proclamato, nel dicembre del 1948, il loro “diritto al ritorno”, diritto che i dirigenti israeliani non hanno mai inteso rispettare. Il 16 giugno del 1948, il Primo ministro Ben Gurion aveva dichiarato: «*Noi dobbiamo impedire, a qualsiasi costo, il loro ritorno*».

3. IL “TEMPO DEL PECCATO” SECONDO I “NUOVI STORICI”

Il primo mito che Vidal affronta nel testo è quello secondo il quale il neonato Stato ebraico sarebbe stato un Davide a fronte di un Golia arabo. «700.000 ebrei si scontrano con 27 milioni di arabi – uno contro 40».¹ Così David Ben Gurion presentava la guerra in corso, il 16 giugno del 1948, al suo governo. E così nell’immaginario collettivo israeliano nascerà una rappresentazione di una debole comunità ebraica di Palestina, male armata, minacciata di sterminio da un mondo arabo unito e armato fino ai denti e l’accompagnerà per tutto il periodo della guerra 1947-49, come del resto nelle successive ..., e come purtroppo avverrà anche per l’opinione pubblica occidentale.

Ma lo sbilanciato rapporto demografico costituiva soltanto un aspetto e certamente non il più importante. A questo proposito Benny Morris scrive: «[...] *la carta che descrive un minuscolo Israele circondato da un ambiente arabo gigante non rifletteva - e fino ad oggi non ha mai riflettuto - con esattezza il vero rapporto delle forze militari nella regione. Così come i confronti fra le cifre relative alla popolazione*».²

E, i “nuovi storici”, via via documentando, argomentano sia la superiorità militare d’Israele, sia i suoi vantaggi strategici come le divisioni del fronte arabo, l’accordo segreto fra Abdallah e Golda Meir – che escludeva da parte della Transgiordania l’invasione del territorio assegnato dall’ONU allo stato ebraico –, la complicità della Gran Bretagna rispetto a quest’accordo ed infine il sostegno congiunto di USA ed URSS, oltre che dell’opinione pubblica mondiale.

Simha Flapan, che nel suo libro, *La Nascita d’Israele*,³ si impegna a smontare ben sette “miti”, con riferimento a quello di Davide e Golia, parla della profonda convinzione espressa dal capo di stato maggiore dell’Hagana, Israel Galili, di poter respingere gli assalti arabi. E cita inglesi ed esperti delle Nazioni Unite convinti del fatto che gli Ebrei avevano un vantaggio incalcolabile sugli Arabi, poco organizzati e mal equipaggiati, grazie alla loro grande riserva di ufficiali addestrati e sperimentati in guerra.

Benny Morris fa un inventario completo delle risorse umane dell’Hagana, al maggio 1947 e delle armi a disposizione nel settembre dello stesso anno, e le confronta con le “energie” palestinesi. La superiorità degli Ebrei è nettissima e «[...] *se si aggiunge la maggiore motivazione dell’Yshuv – tutto ciò avveniva appena tre anni dopo l’olocausto, e le truppe dell’Hagana sapevano di battersi per la loro sopravvivenza – ognuno può vedere che i Palestinesi non avevano alcuna possibilità di vittoria*». Per quanto riguarda il periodo immediatamente successivo alla dichiarazione d’indipendenza (15



maggio-11 giugno, fino alla prima tregua), lo storico parla di una superiorità araba negli armamenti, ma ben presto soprattutto i rifornimenti cecoslovacchi ribalteranno definitivamente e drasticamente anche i rapporti di forza relativi agli armamenti.

Nel mito di Davide, *Golia* trovava la sua forza nell'unità del fronte arabo. Peccato che questo fronte arabo non sia mai esistito, se non a parole. Erano già allora note le gelosie esistenti fra Siria ed Arabia Saudita da una parte e i governi transgiordano e iracheno (entrambi hascemiti), dall'altro. E in realtà i paesi arabi avranno in seguito un ruolo trascurabile. Soltanto la Transgiordania si inserirà nel gioco che, con la complicità degli Inglesi, porterà ad una ben diversa spartizione della Palestina fra il regno hascemita e lo Stato ebraico. E' questa la vera chiave di volta delle guerre 1947-1949.

Così Avi Shlaim, in *Collusione sul Giordano*,⁴ sintetizza la faccia nascosta del primo conflitto arabo-israeliano:

«Due conclusioni significative emergono dal riesame della storia del conflitto arabo-israeliano della fine degli anni '40 partendo dalla connessione hascemita-sionista. La prima e più importante vittima è l'idea secondo la quale, all'atto della sua nascita, lo Stato d'Israele si trovava di fronte ad un mondo arabo monolitico implacabile nella sua ostilità e fanatico nella sua determinazione di cancellarlo dalla carta del Medio Oriente. [...] La seconda vittima importante, è la nozione di unità araba così cara al cuore dei nazionalisti arabi. [...] In breve, la connessione hascemita-sionista è una delle chiavi per capire come la Palestina finì per essere divisa e perché il movimento nazionale palestinese subì una disfatta così catastrofica mentre il movimento nazionale ebraico realizzava la sua ambizione di creare uno Stato ebraico indipendente su di una parte consistente della Palestina».

Il terzo capitolo del libro di Vidal, costituisce il capitolo fondamentale in relazione al tema affrontato, l'espulsione dei Palestinesi nel 1948. E comincia così: *«Il governo d'Israele deve negare ogni responsabilità nella creazione di questo problema. L'accusa, secondo la quale questi Arabi sono stati cacciati di forza dalle autorità israeliane, è totalmente falsa; al contrario è stato fatto di tutto per evitare quest'esodo».*⁵

Questa è la risposta di un importante esponente del ministero degli Esteri israeliano al suo omologo statunitense, nel luglio del 1948. Ma la realtà che emerge (anche) dagli archivi israeliani è decisamente diversa. Nel 1987, Benny Morris, allora giornalista del quotidiano israeliano di lingua inglese *Jerusalem Post*, pubblicò *La nascita del problema dei profughi palestinesi*⁶ e nelle prime pagine c'era una carta con sopra dislocate 369 tra città e villaggi arabi d'Israele. Località per località, l'autore riportava le cause della partenza della popolazione relativa. In ben 228 casi la ragione era dovuta all'assalto delle truppe israeliane, e per 41 di questi si era trattato di espulsione *manu militari*. In altri 90 casi si era trattato di partenza dovuta al panico causato da ragioni diverse come la caduta di un villaggio vicino, o le voci diffuse dall'esercito ebraico, come nel caso del massacro di Deir Yassin. Per 45 situazioni Morris non era riuscito a trovare informazioni. Infine, per i soli 6 casi restanti, la partenza era dovuta alle sollecitazioni dei dirigenti locali.



E siamo soltanto alle prime pagine! Benny Morris mette a nudo così una delle principali manipolazioni della tragedia palestinese.

Da una parte dichiarazioni del tutto false, come quella di David Ben Gurion alla Knesset (il parlamento israeliano) nel 1961, quando sostenne di essere in possesso di espliciti documenti che testimoniavano la partenza dei Palestinesi in seguito alle istruzioni di dirigenti arabi, compreso il Mufti, e sulla base dell'ipotesi che l'invasione degli eserciti arabi avrebbe distrutto lo Stato ebraico e avrebbe gettato a mare tutti gli Ebrei.

Dall'altra, una ricerca che parla di un'assenza totale di una qualsiasi documentazione in tal senso. È ancora Benny Morris che parla:

*«In nessun momento, durante la guerra, i dirigenti arabi hanno pubblicato un appello generale, rivolto agli Arabi di Palestina, perché lasciassero la loro casa e il loro villaggio e ad errare verso l'esilio. E nemmeno ci fu una campagna radiofonica e nella stampa araba per ordinare ai Palestinesi di fuggire. In realtà io non ho trovato traccia di una simile campagna e, se avesse avuto luogo, se ci fossero state queste trasmissioni sarebbero state citate o almeno avrebbero lasciato traccia nei documenti. I servizi d'informazione dell'Yshuv [...] e le ambasciate britanniche e americane in Medio Oriente registravano tutti i programmi delle radio arabe. La BBC faceva altrettanto. Ma nessuna di queste, nelle migliaia di rapporti su queste registrazioni, non ha mai – nemmeno per fare una citazione – fatto riferimento ad una sola di queste pretese trasmissioni».*⁷

Del resto, non per togliere alcun merito a Benny Morris, Erskine Childers, che aveva analizzato con 26 anni di anticipo le registrazioni della BBC, era giunto allo stesso risultato.

A capovolgere addirittura le tesi "davidiche" ci pensa Simha Flapan in *La nascita d'Israele, miti e realtà*. È questi il primo dei "nuovi storici", anche se non lo saprà mai dal momento che morirà poco tempo dopo aver pubblicato il libro, nel 1987. In una lunga citazione riportata da Vidal, Flapan parla di appelli pubblici a non abbandonare le case, rivolti fin dall'aprile del 1948, anche del re Abdallah, quando l'esodo cominciava a farsi massiccio. Ricorda poi la trasmissione di Radio Gerusalemme del 10 maggio che diffondeva gli ordini dei comandanti arabi a non abbandonare Gerusalemme e i suoi dintorni. E termina così: «Perché questi appelli furono così poco efficaci? Essi furono di fatto spazzati via dall'effetto cumulativo delle tattiche di pressione sionista, dalla guerra economica e psicologica fino all'espulsione sistematica della popolazione con l'esercito».

Seguendo l'analisi degli eventi del 1948, in particolare di Benny Morris, Vidal affronta poi temi legati anche al mito della "purezza delle armi" (*Tohar haneshkek*) sioniste, confrontata con una serie di massacri (Deir Yassin in particolare), la sistematica espulsione dei Palestinesi e la altrettanto sistematica distruzione dei villaggi rimasti vuoti, da parte del Comitato del *transfert* diretto da Weitz, per ricostruire al loro posto insediamenti ebraici.



Ecco l'entità dei beni arabi confiscati e consegnati agli Ebrei, così come li ha calcolati, nel 1952, un esperto, Joseph Schlechtman: «299.000 mila ettari di terre possedute in precedenza da Arabi, ivi compresi oliveti, frutteti di aranci e di limoni, vigne e giardini con alberi di vario tipo, risultarono completamente vuoti a causa della fuga massiccia degli Arabi. [...] In aggiunta, nelle città e nei villaggi, 73.000 vani abitativi delle case arabe abbandonate e 8.700 magazzini, botteghe e depositi non avevano più un proprietario».

Quanto ai conti bancari, congelati dal governo israeliano, ammontavano in totale a 5.000.000 di sterline. Joseph Schlechtman così prosegue: «Non si valuterà mai abbastanza, il ruolo enorme svolto da tutti questi beni arabi abbandonati per l'insediamento delle centinaia di migliaia di immigrati ebrei che hanno raggiunto Israele dopo la proclamazione dello Stato d'Israele nel 1948. Nell'ottobre del 1949, 47 nuove colonie rurali insediate sui siti dei villaggi arabi abbandonati hanno già assorbito 25.255 nuovi immigrati. Nella primavera del 1950, 100.000 ettari sono stati affittati dal Guardiano a colonie ebraiche e a privati per la cultura dei cereali. [...] L'esistenza delle case arabe – vuote e pronte per essere occupate – ha, in larga misura, risolto il più grande problema immediato con il quale dovevano misurarsi le autorità israeliane per l'assorbimento degli immigrati. Ed ha anche ridotto notevolmente il peso finanziario del [loro] inserimento».

E Vidal, facendo riferimento a dati riportati da Michel Bar-Zohar nella sua biografia di Ben Gurion conclude: «La manna araba cadeva al momento giusto: Israele accoglie 100.000 Ebrei, fra il 15 maggio e il 31 dicembre 1948 (fin dai primi mesi 45.000 sono alloggiati a Jaffa, 40.000 ad Haifa e 5.000 ad Acri, sostituendo gli autoctoni e occupando le loro case), poi 239.576 nel 1949, 170.249 nel 1950 e 175.096 nel 1951, per un totale di 686.748 in quattro anni – un aumento del 120% della sua popolazione!».

Mentre con la “logica” delle armi Israele “ripuliva” la Palestina dagli arabi, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, l'11 dicembre 1948, con la Risoluzione 194 (III) affermava: «Occorre permettere, ai profughi che lo desiderano, di rientrare al più presto nelle loro case e di vivere in pace con i loro vicini e che le indennità devono essere pagate a titolo di compenso per i beni di coloro che decidono di non rientrare e per tutto ciò che è andato perduto o è stato danneggiato».

La reazione d'Israele? Il giorno successivo al voto dell'ONU (coincidenza o provocazione? si chiede Vidal) il governo israeliano adotta la «legge d'emergenza relativa alla proprietà degli assenti». Ma chi sono questi “assenti”? Tutti coloro che hanno lasciato «il loro luogo abituale di residenza» fra il 29 novembre 1947 e il primo settembre 1948, sia per recarsi fuori della Palestina sia per recarsi nelle zone della Palestina occupate dalle forze arabe. La legge crea così un nuovo tipo di cittadino che ha – in via di principio – tutti i diritti salvo quello di disporre dei propri beni. Potenza delle legge! Si tratta dell'“assente presente”. Weitz, che se ne intendeva, parlerà di un formidabile “*transfert retroattivo*”. Un'identica legge (con un identico effetto!) verrà promulgata dopo la guerra del giugno 1967!

Il dubbio di Vidal, in relazione alla reazione d'Israele, ha una sua ragion d'essere. Un anno dopo, il 9 dicembre 1949, l'Assemblea generale dell'ONU voterà a favore della tutela internazionale su Gerusalemme. Ben Gurion risponderà il 13 dello stesso mese, con il trasferimento della Knesset a Gerusalemme e il primo gennaio del 1950, con il trasferimento del governo. Il 23 gennaio, la Knesset proclamerà Geru-



salemme capitale d'Israele! Una considerazione notevole verso un'organizzazione che aveva permesso, appena due anni prima, la nascita dello Stato d'Israele! E ad un anno di distanza da quando, *facendo carte false* (la partecipazione alla conferenza di Losanna, del tutto strumentale, senza alcuna intenzione di arrivare alla pace), questo Stato era riuscito a farsi ammettere proprio all'ONU. E, mentre scrivo, sento venti di guerra sull'Iraq.

Non ci è possibile, dato lo spazio, riassumere l'ultima parte del libro di Vidal. Si tratta di tre temi molto importanti. In primo luogo la conferenza di Losanna, in secondo luogo il ruolo di Ben Gurion nell'espulsione dei Palestinesi, che riporta almeno al 1937 la discussione fra i dirigenti sionisti del tema del transfert, ed in terzo luogo la risposta dei "vecchi storici" alle posizioni degli antagonisti. Quest'ultimo aspetto lo vedremo, analizzando il libro di Greilsammer. Per quanto riguarda il primo tema Ilan Pappé ha dedicato uno dei suoi libri,¹⁰ per *riscrivere* la storia dei negoziati seguiti al primo conflitto fra Israele ed i suoi vicini. Ci sembra che la lunga citazione di una lettera del negoziatore israeliano a Losanna, tratta da Avi Schlaim,¹¹ riassume assai bene la situazione. Scrive Elias Sasson ad un suo sottoposto, Ziama Divon.

«Non potete immaginare quanto sia desolato per essere venuto a Losanna. [...] Siamo venuti con un obiettivo particolare, un solo obiettivo, quello di arrivare alla pace con i paesi Arabi. Siamo qui da due mesi e non siamo andati avanti di un pollice.

[...] Innanzitutto, gli Ebrei pensano di raggiungere la pace senza pagarne il prezzo, minimo o massimo che sia. Vogliono ottenere (a) l'abbandono da parte degli Arabi di tutte le terre conquistate da Israele; (b) l'accettazione da parte degli Arabi di assorbire tutti i profughi nei paesi vicini; (c) l'accettazione da parte degli Arabi di rettifiche di frontiera, al centro, al sud e nella regione di Gerusalemme a vantaggio esclusivo d'Israele; (d) la rinuncia degli Arabi a tutti i beni e proprietà in Israele, in cambio di un indennizzo [...] (e) un riconoscimento de facto e de jure dello Stato d'Israele e delle sue nuove frontiere;

[...] In secondo luogo, gli Arabi sanno bene che Israele è diventata una realtà ecc., ma si domandano: se sono queste le condizioni, cosa ci obbliga ad affrettarci a riconoscerlo?

[...] La situazione avrebbe potuto essere completamente differente se fosse stato possibile creare uno Stato indipendente nell'altra parte della Palestina. Ma il fattore che blocca, è oggi Israele. [...] Quanto ai profughi, sono loro i capri espiatori, dal momento che nessuno presta loro attenzione. Nessuno ascolta le loro richieste, le loro spiegazioni, i loro suggerimenti. E poi tutti utilizzano questo problema per fini del tutto estranei alle aspirazioni dei profughi medesimi».

Resta il problema Ben Gurion.

Non vogliamo liquidarlo in poche parole, dal momento che stiamo parlando del leader incontrastato, dagli anni '20 fino alla sua morte, della componente sionistica che ha dato vita allo Stato d'Israele e che lo ha guidato per trent'anni. Il capitolo che gli dedica Vidal *David Ben Gurion, il "Grande espulsore"?*, nonostante il punto interrogativo propende per il sì, Ilan Pappé¹² e molti nuovi storici ne sono convinti. Benny Morris però, esita. La sua passione per il documento scritto lo porta, contraddittoriamente, a sostenere l'avvenuta espulsione dei Palestinesi da parte degli Israeliani e, nello stesso tempo, a negarne la pianificazione. Eppure il testo del famigerato Piano Dalet (che per lungo tempo è stato dichiarato inesistente) non lascia



molti dubbi sulle intenzioni di David Ben Gurion e del suo governo. Esso prevedeva infatti: «[...] operazioni contro i centri abitati nemici situati in seno al nostro sistema di difesa o nelle vicinanze, per evitare che vengano utilizzati come basi per una forza armata attiva. Queste operazioni possono essere condotte in questo modo: o distruggendo i villaggi (incendiandoli, facendo uso della dinamite e mettendo mine fra le macerie), e specialmente nel caso di centri difficili da controllare; o mettendo in atto operazioni di rastrellamento e di controllo secondo le seguenti linee direttrici: accerchiamento del villaggio e perquisizioni all'interno. In caso di resistenza, la forza armata deve essere annientata e popolazione espulsa fuori delle frontiere dello Stato».

Anche Flapan,¹³ che pure è convinto che gli organismi ufficiali non abbiano né discusso né approvato un piano di espulsione, dice chiaramente che gli archivi «anche se non indicano un piano specifico d'espulsione o di ordini specifici in tal senso, forniscono prove circostanziate schiacciante indicanti che è stata attuata una linea dall'Hagana, e poi dalle Forze di difesa d'Israele, che puntava a ridurre al minimo il numero degli Arabi nello Stato ebraico, e di utilizzare l'essenziale delle loro terre, delle loro proprietà e delle loro abitazioni per assorbire la massa di immigrati ebrei».

Rispetto a Ben Gurion, nello stesso libro, Flapan distingue il suo comportamento pubblico, pronto a condannare le brutalità, i saccheggi, gli stupri e gli assassinii, da quello privato.

E continua: «Anche senza ordini scritti l'obiettivo e lo spirito di questa politica realistica erano capiti ed accettati dall'esercito» concludendo «che l'obiettivo finale di Ben Gurion sia stato quello di evacuare al massimo la popolazione araba dello Stato d'Israele non può essere messo in dubbio, non fosse che per la varietà di mezzi da lui usati per raggiungere lo scopo».

Riprenderemo l'argomento ascoltando l'autore di una biografia mastodontica di Ben Gurion. Qui, in conclusione dell'*excursus* su *Le péché originel d'Israël*, vogliamo ricordare l'operazione di Lydda e Ramleh del luglio 1948, ordinata personalmente dal Primo ministro.

«Cacciateli!», così risponderà Ben Gurion a Ygal Allon e Itzhak Rabin che chiedono direttive sul da farsi. Nel suo libro di memorie, Rabin racconterà questo episodio. In realtà, il passaggio relativo all'episodio, tagliato dalla censura israeliana, ci è raccontato da Peretz Kidron, il traduttore in inglese che, assumendosene la responsabilità, pubblicherà questa versione sul *New York Times* del 23 ottobre 1979. Il testo completo lo si può trovare sul libro di Elias Sanbar, già citato.

C'è un'altra versione di questa storia. Una volta occupate le due città, Itzhak Rabin e Igal Allon incontrarono Ben Gurion. Secondo la testimonianza di Rabin, Allon chiese al capo politico se si dovessero cacciare gli abitanti delle due città. Ben Gurion non rispose. Più tardi, soli nella piazza, Allon ripeté la domanda e Ben Gurion avrebbe levato la mano indicando con un gesto nettissimo l'Est.

Risultato: Igal Allon, Itzhak Rabin e il loro stato maggiore cacciarono 60.000 abitanti, che si allontanarono nell'estate caldissima, tra il 12 e il 13 luglio 1948, chi a piedi, chi in autobus. Questo movimento della mano di Ben Gurion rappresenta per i nuovi storici, tutto il fondamento ideologico caratteristico delle espulsioni: non occorre parlarne, non occorre scriverne, occorre farle.



Questo libro non verrà analizzato come il precedente. Possiamo dire di averlo ampiamente consultato. Contiamo però di non averne fatto un uso strumentale. E un libro che raccomandiamo a tutti coloro che sono «ansiosi di verità».

La quarta di copertina del libro di Ilan Greilsammer comincia così:

«È giunto il momento di scrivere la nuova storia d'Israele.

Una storia nuova perché, dopo che gli archivi riguardanti gli anni della fondazione dello Stato sono stati resi accessibili, il dibattito storiografico imperversa, con una violenza ineguagliata in nessun altro paese. Dai cenacoli universitari ai grandi giornali, storici e testimoni discutono di problemi essenziali per l'identità nazionale e l'avvenire del paese; in quali condizioni il focolare nazionale ebraico – l'Yshuv –, si è insediato in Palestina nel XIX e nel XX secolo in una terra già abitata? Quale fu l'atteggiamento dei membri dell'Yshuv di fronte al genocidio degli Ebrei d'Europa, e nei confronti dei sopravvissuti? Quale fu l'esatta natura della proclamazione dell'Indipendenza il 15 maggio 1948: puntava alla creazione di uno stato specificamente ebraico, o agli Arabi di Palestina era riconosciuto un ruolo? Israele poteva essere ebraico e democratico, laico e moderno pur rifiutando la separazione fra religione e Stato?

Questo dibattito storiografico segna la messa in discussione del racconto nazionale sionista che svolgeva il ruolo, fino ad ieri, d'identità consensuale» (Parte Prima : 'Nuova storia' : la rottura).

La seconda parte (*I tempi forti dello Stato d'Israele: 1948-1996*) molto interessante anch'essa, e più specificatamente storica, esula da questo saggio che vuole documentare il dibattito sui nuovi storici in Israele e anche la totale assenza di discussione su questi temi nel nostro paese.

Tutti gli interrogativi presenti nella citazione della quarta di copertina vengono affrontati nella prima parte del libro presentando le tesi dei nuovi storici e le risposte del mondo accademico tradizionalista. Un dibattito acceso, spesso violento e su uno spettro tematico decisamente più ampio rispetto a quello scelto da Dominique Vidal che ha centrato l'origine dello scandalo.

Ecco come l'autore presenta il suo libro, fin dalla prima riga della *Prefazione*:

«Questo libro intende far conoscere la nuova storia d'Israele. Ciò è possibile soltanto a condizione che si torni innanzitutto sulla "controversia degli storici" (mashloket ha-Historionim), che ha appassionato gli Israeliani nel corso degli ultimi dieci, quindici anni. Giunto alla maturità, all'avvicinarsi dei suoi cinquant'anni di vita, lo Stato d'Israele si china sul suo passato.

C'è stato un tempo, non molto lontano, in cui chiunque mettesse in discussione le certezze ben consolidate riguardanti la storia del paese, [...] era immediatamente sospettato di antisionismo, di antisemitismo, di odio di sé, peggio ancora, di tradimento. Molti sentivano che lo Stato era ancora troppo debole, troppo fragile per poter soppor-



tare lo shock di tali rimesse in discussione [...]. Ciò spiega senza dubbio il carattere apologetico delle storie del sionismo e dello Stato d'Israele, la loro dimensione edificante ed anacronistica [...]. Io credo che ogni Israeliano, ogni amico d'Israele, e soprattutto ogni storico ansioso di verità, non possa che rallegrarsi che quei tempi di autocensura stanno per finire anche se, qua e là, le immagini di Épinal continuano a fiorire. Lo Stato d'Israele ha cinquant'anni: è l'età della maturità. Un'età in cui ci si possono ragionevolmente porre delle domande profonde e dolorose senza per questo rimettere in discussione la propria esistenza né dar prova di mancanza di patriottismo».

La ragionevolezza della prefazione è stata rispettata, a mio parere, dall'autore. Il dibattito sui nuovi storici viene presentato con una tale dovizia di argomenti e di documentazione da non poter fornire appigli a tesi "partigiane". Del resto l'autore non si nasconde. Ci piace presentarvelo con le sue parole. A pagina 9 della Prefazione Greilsammer dichiara di essere «un Israeliano d'origine e di cultura francesi, ad un tempo sionista e sostenitore deciso e militante del processo di pace inaugurato da Itzhak Rabin e Simon Peres». Per aggiungere subito dopo: «Ad alcune analisi talvolta si potrà rimproverare di essere influenzate da questo doppio punto di vista, anche se questa non è stata mai la mia intenzione. Inoltre è stata fatta una scelta: quella di non parlare e di non far parlare se non gli Israeliani che sono intervenuti in questa "polemica degli storici"».

Riportiamo l'articolazione della prima parte del volume di Greilsammer (*I nuovi storici, i miti nazionali e la storia ebraica, L'Yshuv ebraico di Palestina, L'atteggiamento dell'Yshuv di fronte alla Shoah, La nascita dello Stato d'Israele*), che però non analizzeremo.

Greilsammer ci permette di capire "il tempo" in cui nascono i "nuovi storici", un periodo compreso fra la fine dell'esperienza catastrofica della guerra del Libano, con i massacri dei Palestinesi a Sabra e Chatila e l'inizio dell'Intifada, la guerra delle pietre, scoppiata a Gaza nel dicembre del 1987 e che "svelerà" l'esistenza dei Palestinesi, anche al più testardo dei sionisti. Ecco come il nostro autore descrive quel tempo: «La società si pone delle domande fondamentali su se stessa, sulla sua condotta e su quella dei suoi soldati, sull'avvenire d'Israele nella regione, sulla natura del conflitto con i Palestinesi. Non c'è, all'epoca, nessun processo di pace, il ministro della Difesa Rabin parla di "rompere le ossa ai Palestinesi"». In questo quadro d'incertezza si comincia a parlare di una nuova scuola di storici giovani e appassionati, che attaccano i miti sionisti e più direttamente Ben Gurion e il suo partito. In sostanza questi "nuovi storici" sostengono che tutti coloro che hanno scritto *in passato* sulla storia del sionismo, sulla comunità ebraica di Palestina e sullo Stato d'Israele non hanno fatto che "storiografia sionista", mobilitata in favore della Causa, lo Stato in primo luogo. Tutte le domande chiave di questi nuovi storici ruotano intorno a Tashah' (1948 in ebraico). Ed è proprio la reinterpretazione del 1948 che renderà celebri i nuovi storici e determinerà la reazione violenta dell'*establishment*.

Per inquadrare la critica alla storiografia sionista da parte dei nuovi storici, Greilsammer propone uno schema interpretativo della storiografia ebraica elaborato da uno storico dell'università di Tel Aviv, Dan Diner. Secondo questo storico esistono due tipi di storiografia ebraica.



La prima si fonda sul legame di causalità nella storia ebraica, facendo di questa storia una necessità lineare alla quale l'ebreo non può sfuggire, la seconda lascia spazio al caso e alla necessità e parla più di una "storia degli ebrei" che di una "storia ebraica". Questa si fonda sulla specificità di identificazione delle esperienze, e sull'individuo, quella si fonda sul primato del collettivo, del comunitario, del nazionale.

I nuovi storici rimproverano alla storiografia sionista di aver spinto all'estremo sulla causalità. Essa afferma l'unità globale ed ininterrotta della nazione ebraica durante tutto il periodo dell'Esilio, mantenendosi come un'entità organica unica per duemila anni. Il ruolo di centro unificatore nella vita di tutte le comunità ebraiche è stato svolto da Eretz Israel, la terra promessa. Per costruire questa storia lineare e teleologica era opportuno integrare in una sola cronologia epoche diverse, esperienze anche divergenti. La narrazione si organizza perciò intorno a due temi: l'unità della nazione e la sua continuità nel tempo. Il sionismo è lo sbocco di questa storia, la redenzione drammatica del lungo esilio e di persecuzioni culminate nella Shoa. Tre sono le componenti essenziali della narrazione sionista:

1) *La spiegazione teleologica*, che da agli avvenimenti un significato in termini di "destino", che porta forzatamente a compimento questa storia. Tutto porta verso la soluzione sionista della questione ebraica. Questa metastoria trae la sua forza dal fatto di essere un adattamento preciso della storia biblica: un popolo, esiliato dalla sua terra per aver disobbedito ai comandamenti di Dio si pente e si trova ricompensato dal suo ritorno a Sion.

2) *L'eccezionalismo*: gli storici israeliani considerano il sionismo come la sola utopia mai realizzata. La sopravvivenza della nazione ebraica nel corso di duemila anni di dispersione viene presentata come un caso particolarissimo nella storia dell'umanità. L'antisemitismo un modo di persecuzione unico nel suo genere, e la Shoa è un caso *sui generis* di genocidio, non comparabile a nessun altro.

3) *La ricerca delle radici ebraiche in Eretz Israel*: secondo i nuovi storici, la storiografia sionista cerca di mostrare che il popolo ebreo ha risieduto da sempre su questa terra. Per poi «in virtù del nostro diritto naturale e storico [...]» rivendicare il diritto morale alla proprietà della sua terra.



5. I "VECCHI STORICI"

Con l'aiuto di Greilsammer vogliamo cercare di descrivere il clima esistente in Israele attorno ai "nuovi storici". Il 10 giugno 1994, Aharon Megged, un noto scrittore della sinistra sionista, sul quotidiano *Haaretz* lanciava un appello disperato:

«Ecco che si riscrive la storia del sionismo, nel senso desiderato dai nostri nemici. [...] un istinto suicida esiste in Israele, risulta molto chiaramente fra gli intellettuali. [...] Ecco che la crema della società israeliana, degli uomini di penna e d'ingegno, si adoprano a predicare che la giustizia non alberga più tra di noi. E non soltanto dopo la guerra dei Sei Giorni, dopo la "conquista" dei territori, e non soltanto dopo la creazione dello Stato, ma subito dopo l'inizio dell'insediamento sionista nel XIX secolo. Si parla di una riscrittura della storia del sionismo degli ultimi cento anni nello spirito dei nostri nemici. Succede che alcuni, fra coloro che hanno fatto questa storia, sono ancora in vita. Ed ecco che gli si viene a dire che il sionismo e lo Stato d'Israele facevano parte di un complotto colonialista inteso a sfruttare il popolo di Palestina, a sottometterlo e a privarlo della sua terra [...]. E tutte le belle espressioni che noi ripetevamo in buona fede, "la redenzione della terra", "la conquista del lavoro", "il ricongiungimento degli esiliati", ecc., tutto questo non era che ipocrisia, che un orribile complotto. Mi si dirà, che tutte queste cose non sono nuove, e che la teoria secondo la quale il sionismo è un movimento colonialista al servizio dell'imperialismo è stata diffusa dalla propaganda sovietica dagli anni venti.. Ma la novità è che, questa volta, questa teoria viene sostenuta da professori universitari israeliani. Ed è curioso che proprio quando sono andate in fumo tutte le teorie sovietiche, unica a resistere sia la tesi del sionismo imperialista, e per giunta, in Israele.

E dunque cosa ci dicono questi "nuovi storici" le cui parole vengono bevute con un piacere masochista da migliaia di Israeliani, assetati di giustizia? Che le evidenze ancorate nella nostra coscienza e nell'esperienza della nostra vita non sono che menzogne.

[...] I nostri grandi giustizieri non si contentano di screditare Israele presentandola come una delle peggiori nazioni del mondo. Alcuni vedono il kibbutz non come la realizzazione di un sogno socialista ma come lo strumento della persecuzione della popolazione araba; altri ci dicono che se avessero saputo che il prezzo del sionismo era l'esclusione di un altro popolo, sarebbero stati pronti a rinunciare allo Stato; altri ancora ci dicono che quello che è successo ai Palestinesi nel 1948 è "il peccato originale d'Israele" senza il quale lo Stato non sarebbe mai nato, e propongono come riparazione che si fissi un giorno ufficialmente per indicare la sofferenza dei Palestinesi; altri, infine, decidono di agghindare i loro abiti con i colori della bandiera palestinese.

[...] così gli ebrei compiranno la volontà di Gesù nel Discorso della Montagna: Amate i vostri nemici e intervenite in favore dei vostri persecutori ("proprio quel comandamento al quale il mondo cristiano, in 2000 anni non è riuscito ad obbedire")».



Un decimo di queste accuse, riportate su di un giornale italiano, garantirebbero la patente di antisemita, **a vita**, al suo autore!

Dunque per molti la situazione è sempre la stessa. E anche i criteri di valutazione. E sempre aleggia l'accusa di voler mettere in discussione tutto, in particolare di voler delegittimare il sionismo, come emerge chiaramente nell'appello disperato di Aharon Megged.

Il libro di Greilsammer, che dedica ben 211 pagine ai vecchi e ai nuovi storici presenta un quadro sicuramente meno schematico di quello proposto da Tom Segev, che del resto contesta anche l'espressione "nuovi storici" *«dal momento che produce l'impressione che si tratti di storici "revisionisti", cioè di persone che procedono alla revisione di tesi della storiografia corrente o di metodi di ricerca usati attualmente. Per me, sarebbe ancor più giudizioso considerare la maggior parte di queste persone come i "primi storici": essi lavorano di fatto in un paese dove non esisteva una vera storiografia. Ciò di cui il paese disponeva, era un dogma mitologico [...]. È per questo che si deve parlare di una prima generazione di storici; di storici che esplorano delle terre vergini»*. È ricco di riferimenti anche ad una storia critica degli avvenimenti del passato, nata negli anni settanta, insomma da un quadro articolato, anche se al centro, evidentemente ci sono i "vecchi storici" come Shabtai Teveth, autore di una gigantesca biografia di Ben Gurion in quattro volumi e Anita Shapira. Ma ci sono decine e decine di vecchi e nuovi storici che non hanno qui trovato spazio nemmeno per una citazione ma che hanno contribuito e contribuiscono a tenere vivo questo dibattito, che supera ampiamente la polemica tra gli storici.

Diverso il discorso per quanto riguarda il libro di Dominique Vidal, nel quale esiste un capitolo *Al vaglio dell'ortodossia* che affronta le specifiche polemiche fra storici. Spiccano i nomi di Shabtai Teveth in polemica con Benny Morris, di Avraham Sela in polemica con Avi Shlaim, di Itamar Rabinovitch, ex rettore dell'università di Tel Aviv che sostiene l'impossibilità della pace a Losanna ed infine Efraim Karsh che con il suo *Fabricating Israeli History, The "New Historians"*, accusa i nuovi storici di aver falsificato dei testi per dimostrare che Ben Gurion ed il suo gruppo dirigente avrebbe ipotizzato fin dagli '30 il *transfert* degli Arabi di Palestina. E sempre l'accusa di antisionismo e nell'ultimo caso di antisemitismo è presente.

Del resto questo vecchio "storico", del lavoro di una nuova generazione non sa dire altro che: *«In breve, i "nuovi storici" non sono né nuovi né dei veri storici, ma piuttosto dei faziosi che cercano di dare una rispettabilità accademica a vecchie idee false e a vecchi pregiudizi sul conflitto arabo-israeliano»*. *«La nuova storiografia, per quanto mi riguarda, non ha alcuno scopo politico. [...] Ho tentato di descrivere e di spiegare come è nato il problema dei profughi. Non ho manifestato simpatia per nessuna parte [...]. Non ho tentato né perseguito lo scopo di delegittimare il sionismo che considero altrettanto legittimo come qualsiasi altro movimento nazionale»*. Ci vuole ben altro che una dichiarazione, come quella di Benny Morris appena riportata, per tranquillizzare i "vecchi"!



6. CONCLUSIONI

Ci avviamo alla conclusione di un saggio che pensavamo di poter contenere in un numero di pagine assai più ristretto. Ma ci siamo fatti prendere la mano da un tema (e da due libri) meritevoli entrambi di maggiore spazio nelle discussioni di fine secolo. Non cambieremo però metodo all'ultimo momento e continueremo perciò a far parlare gli autori dei libri e, ovviamente, i nuovi storici.

Tornando a Vidal riteniamo importante citare l'inizio della sua prefazione:

«Per il suo cinquantesimo anniversario, il 14 maggio 1998, lo Stato d'Israele ha pubblicato, a cura del suo ministero della Pubblica Istruzione, un *Libro del Giubileo*, destinato a favorire la commemorazione dell'avvenimento in tutte le scuole del paese. *«Curiosamente, ci dice il serissimo Haaretz (27 gennaio 1998), il libro non fa menzione dell'esistenza di un popolo palestinese, né prima della creazione dello Stato d'Israele, né dopo, né del piano di spartizione del 1947 che aveva creato due stati, uno ebraico, uno arabo – in Palestina».* Più avanti, la giornalista Relly Sa'ar aggiunge: *«Il capitolo riguardante gli sforzi per la pace evoca i trattati con l'Egitto e la Giordania, ma ignora completamente gli accordi di Oslo e l'attuale processo di pace con i palestinesi».* Non si potrebbe esprimere meglio quanto, particolarmente in Medio Oriente, il presente sia inseparabile dal passato, e fino a che punto la storia delle origini del problema palestinese resti una posta scottante».

Siamo al punto centrale della nostra riflessione. Abbiamo visto in precedenza quanto abbiamo contato per i nuovi storici, a parte l'accesso agli archivi israeliani, la guerra del Libano e l'Intifada per maturare una diversa coscienza rispetto all'**Altro**, per circa un secolo negato, dal sionismo. Dopo un secolo di metafore atte a negarne l'esistenza, i Palestinesi si propongono come popolo, come popolo di Palestina deciso, oggi come ieri, a non farsi cancellare.

È questo a mio parere uno dei loro meriti maggiori, quello cioè di avere avuto il coraggio, dopo averne preso coscienza, di affrontare la storia del sionismo, senza dimenticare quella dei Palestinesi, ignorata programmaticamente dal sionismo stesso. E c'è di più, perché hanno avuto anche il coraggio, rispetto a questa storia, di denunciarne il lato nascosto, impresentabile agli occhi del mondo.

Per quanto riguarda la programmaticità sionista, si pensi che, alla conferenza di Madrid (1991), voluta dagli americani per sancire, dopo la guerra del Golfo, la fine della Guerra fredda, ma soprattutto l'esistenza di un'unica Superpotenza, Shamir non ha accettato una delegazione palestinese autonoma, costringendoli ancora nella delegazione giordana.

Ma non c'è da meravigliarsi. Pensate: nel 1995, nel numero 4 di *Limes* (Rivista italiana di geopolitica) dal titolo "ISRAELE, TERRA E PACE", era possibile un simile dialogo all'interno di una Tavola rotonda "Separare oggi per integrare domani".

GOLDKORN Sì ma non dimentichiamo che l'accordo di Washington segna la sconfitta del laburismo storico. Golda Meir diceva che i palestinesi non esistono. Ancora negli anni Settanta, dell'esistenza di una nazione palestinese parlavano in Israele solo alcuni gruppuscoli di estrema sinistra, nemmeno i comunisti. E oggi Rabin accetta di fatto lo Stato palestinese. È una rivoluzione nella mentalità israeliana forse maggiore di quella che ha sconvolto le carte mentali dei bianchi in Sudafrica, quando hanno accettato l'esistenza dei neri come loro concittadini ...



ROMANO Ma Golda Meir aveva perfettamente ragione. Trent'anni fa i palestinesi non esistevano. I palestinesi, come tutte le nazioni, nascono dalla storia, dalla lotta, dall'antagonismo. Nascono dai campi profughi, nell'intifada. La parola "Palestina" ce la siamo inventata nelle cancellerie...

SEGRE I palestinesi sono in un certo senso i figli illegittimi, non voluti e rigettati da un atto di violenza fra il nazionalismo arabo ed il nazionalismo ebraico. Per molto tempo nessuno riconosceva loro il diritto ad una identità politica nazionale distinta. Che esistessero o meno è poco importante, decisivo è che questa identità fosse riconosciuta da Israele, molto più che dagli altri arabi. E oggi Romano, sì proprio quello che riscrive la storia a suo piacimento, è in odore di "antisemitismo"!

Dunque, riconosciuto il grande merito ai nuovi storici di aver affrontato il problema assai complesso della verità storica, occorre tornare alla seconda ragione che ha spinto Dominique Vidal a scrivere il suo libro e noi a darvene conto. Alla fine della sua prefazione Vidal è molto esplicito:

«Tuttavia il diritto, indiscutibile, dei sopravvissuti al genocidio hitleriano a vivere sicuri in uno Stato, doveva forse escludere quello, non meno indiscutibile, di donne e uomini della Palestina a vivere, anche loro in pace nel loro Stato? Cinquant'anni dopo, è tempo di finirla con questa logica generatrice di guerra e di permettere ai due popoli di coesistere. Senza per questo gettare un velo pudico sulla tragedia...

Questo linguaggio del buon senso non è stato ascoltato da noi [e nemmeno in Italia mi sembra doveroso sottolineare; n. di t.]. Dieci anni dopo la sua comparsa, La nascita del problema dei profughi palestinesi sebbene tratto per la maggior parte dagli archivi israeliani, non è stato tradotto in francese [figuriamoci in italiano!; n. di t.]. In generale, ad eccezione di "Septième Million" lo studio di Tom Segev su Israele e il genocidio, pubblicato da Liana Levi, nessuno dei "nuovi storici" ha avuto l'onore di attirare l'attenzione di un editore francese. Quali che siano i motivi, ideologici o/ commerciali questa censura di fatto porta a un paradosso: gli Israeliani hanno avuto il diritto di capire meglio le modalità della nascita del loro Stato, e contemporaneamente, il problema palestinese, ma non i Francesi!

Mezzo secolo dopo la creazione dello Stato d'Israele e dieci anni dopo la comparsa dei suoi primi libri di storia degni di questo nome, era ora di porre fine a questo "oblio"».

Ho trovato spesso questa lamentela nei libri in francese, che si occupavano della questione palestinese. Devo dire di essermene anche meravigliato, dal momento che, senza questi libri io stesso, che leggo con grande difficoltà l'inglese, saprei ben poco del mondo mediorientale e di Israele/ Palestina in particolare. Libri di italiani, che abbiano affrontato con serietà questi temi, sono rarissimi. Altrettanto rare sono le traduzioni dal francese o dall'inglese.

Ma, contrariamente agli italiani, esiste in Francia una nutrita e agguerrita schiera di storici e ricercatori che hanno affrontato e sviscerato un gran numero di problemi, primo fra tutti quello della "eterna" colonizzazione della Palestina da parte dei sionisti.



Prima e dopo la Dichiarazione Balfour, prima e dopo la spartizione del 1947, prima e dopo la guerra dei Sei Giorni, prima e dopo l'Intifada, prima e dopo gli Accordi di Oslo, prima e dopo l'assassinio di Rabin, prima e dopo la ratifica degli accordi di Wye Plantation.

E poi, in francese c'è quella fonte inesauribile di informazioni e di dati rappresentata dalla *Revue d'études Palestiniennes*.

È allora evidente che la lamentela "francese" diventa una lamentela al quadrato se vogliamo (e come!) farla nostra. Per quanto riguarda poi più specificatamente il dibattito sui nuovi storici mi piacerebbe sapere cosa ne pensano Furio Colombo, Ernesto Galli della Loggia, Susanna e Fiamma Nirenstein e, *dulcis in fundo* o *in cauda venenum*, Barbara Spinelli, *alfieri, a mio parere, di un sionismo militante che così poco si addice agli uomini (e alle donne) di buon senso, anche in Israele.*

Note

- ¹ Simha Flapan, *The Birth of Israel, Myths and Realities* [1].
- ² Benny Morris, *1948 and After, Israel and the Palestinians* [7].
- ³ Simha Flapan, *The Birth of Israel, Myths and Realities* [1].
- ⁴ Avi Schlaim, *Collusion Across the Jordan, King Abdullah, the Zionist Movement and the Partition of Palestine* [3].
- ⁵ Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951* [5].
- ⁶ Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949* [6].
- ⁷ Benny Morris, *1948 and After, Israel and the Palestinians* [7].
- ⁸ Simha Flapan, *The Birth of Israel, Myths and Realities* [1].
- ⁹ Simha Flapan, *The Birth of Israel, Myths and Realities* [1].
- ¹⁰ Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951* [5].
- ¹¹ Avi Schlaim, *Collusion Across the Jordan, King Abdullah, the Zionist Movement and the Partition of Palestine* [3].
- ¹² Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951* [5].
- ¹³ Simha Flapan, *The Birth of Israel, Myths and Realities* [1].



BIBLIOGRAFIA

- Simha Flapan, *The Birth of Israel, Myths and Realities*, Croom Helm, Londres Sidney, 1987
- Tom Segev, 1949. *The First Israelis*, Free Press MacMillan, New York Londres , 1986
- Avi Schlaim, *Collusion Across the Jordan, King Abdullah, the Zionist Movement and the Partition of Palestine*, Clarendon Press, Oxford, 1988
- Ilan Pappé, *Britain and the Arab-Israeli Conflict, 1948-1951*, MacMillan New York, 1988
- Ilan Pappé, *The Making of the Arab-Israeli Conflict, 1947-1951*, I. B. Tauris, Londres New York, 1992
- Benny Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947-1949*, Cambridge University Press , Cambridge, 1987
- Benny Morris, *1948 and After, Israel and the Palestinians*, Clarendon Press, Oxford, 1990.
- Ilan Pappé, *La critique post-sioniste en Israel*, n. 12, estate 1997, *Revue d'Études Palestiniennes*.
- Benny Morris, *Un historien doit parfois corriger un erreur*, n. 17, autunno 1998, *Revue d'Études Palestiniennes*.

